

Anno XXXVII

N. 2

IL CANTONETTO

Rassegna letteraria bimestrale

Dallo «Zibaldone»
di Romano Amerio

Fu proprio reazionaria
la prima Tipografia Elvetica?

Montanelli «luganese»

Il ripensamento poetico
d'un antico mito

Quel ministro da favola dei fratelli Grimm

Il fez del padre Cesari

Uno scultore ladino sul Ceresio

Poesie di Armida Ryser Demarta

Lugano, ottobre 1989

Tornando al mito di Circe

Andrea Bardi è il nome col quale firma i suoi lavori letterari un distintissimo diplomatico italiano, fervido ammiratore, per più prove, della Svizzera, e benevolo sempre col nostro «Cantonetto». Lo ricordiamo tra l'altro, una quindicina di anni fa, in visita di omaggio alla tomba di Francesco Chiesa a Sagno, insieme coi membri della Fondazione Ticino Nostro guidati dal presidente Adriano Soldini, con l'ottimo console generale a Lugano ministro Zaccarini e col rettore dell'Università di Pavia professor Gigli Berzolari. Tenere nella penna il vero nome, o osare di svelarlo, usando violenza alla sua discrezione, ma certi di far cosa grata ai molti estimatori che pur conta tra noi? Dopo lunga riflessione abbiamo deciso di osare (e ce ne scusiamo). Si tratta di Pasquale Baldocci, per vari anni vice ambasciatore a Berna, e da qualche mese ambasciatore in Tanzania.

La farfalla

Il sole iniziava la sua ascesa e il rosa tenue del mare diluiva nel chiarore del mattino. Circe prediligeva quei momenti di solitudine in cui il mondo marino pareva invitarla ai riti solari. Scendeva dalle alte dimore del padre lungo sentieri fiancheggiati da mirti e da giovani querce verso una insenatura aperta a levante ai primi bagliori di luce. Lastroni di basalto scanalati dai flutti formavano una terrazza affiorante ed il colore caldo e uniforme di quel proscenio naturale era temperato dalla trasparenza dell'acqua che si raccoglieva in ampie macchie azzurre nelle cavità della roccia.

La fanciulla sostò a contemplare i giochi di luce, sciolse i lunghi capelli trattiene sulla nuca da un pettine in avorio e scorse una farfalla attratta dalle gocce di rugiada che splendevano su un cardo. L'insetto apriva e chiudeva lentamente le ali gialle con movimenti irregolari, fermandole in posizioni sempre diverse disegnava inconsuete geometrie sul calice viola del fiore. Circe tese due dita verso la farfalla, ma ricordando la fragilità del pulviscolo che riveste le ali, atteggì la mano a conchiglia e la richiuse lievemente sulle ali che ora combaciavano e che palparono a lungo con un fruscio ansioso prima di arrestarsi esauste. Circe strinse leggermente il pugno ed il contatto le suggerì la carezza fresca di un petalo. «Se aprissi le dita, pensò, un profumo di brughiera e di mare esalerebbe dall'angoscia del piccolo essere impedito». Non esitò a rendergli la libertà con gesto grazioso e deciso, stendendo la mano in una posa di offerta: dopo un attimo di sorpresa la farfalla scomparve nella luce ormai intensa del mattino, ondeggiando sul pelo dell'acqua e Circe la vide allonta-

narsi seguendo il volo esitante fra gli scogli. Non sfiorò la sua mente il presagio che un giorno ella avrebbe restituito ad altri prigionieri la dignità di uomini.

Mentre contemplava una conchiglia ambrata, udì le voci delle sorelle che scendevano leste dal colle. «Kir, perché tanta fretta? Non cogliere da sola fiori e conchiglie! Il mare è ancora freddo, aspettaci!» Pasifae indossava una tunica azzurra leggermente sollevata alla vita e calzava sandali di pelle chiara. Era alta e bionda come la madre e i suoi capelli celavano in parte le spalle abbronzate. Ega portava un lieve peplo giallo e coturni di vimini, era la più giovane e i suoi riccioli bruni inquadavano uno sguardo ancora puerile.

Senza attendere, Circe slacciò i sandali e si avviò sulla sabbia morbida che frammenti di minuscole conchiglie tingevano di riflessi rosati. Le sue orme lievi appena impresse nella rena non resistevano al rifluire dell'acqua. Pose su uno scoglio concavo la sua veste e si immerse in un bacino naturale che comunicava col mare.

«Non sostate esitanti sulla riva, gridò alle sorelle, il mare è invitante nel primo mattino e al tramonto, quando le brezze disperdono la quiete notturna o quando le ombre della sera stendono un manto di viole sui greti levigati dal sole».

Le due fanciulle, ancora ansanti per la corsa, si lanciarono allora nei flutti sollevando arcobaleni di spruzzi e raggiunsero ridendo Circe sotto lo sguardo vigile del padre.



L'alba era vicina, invocata dai primi gorgheggi nell'oscurità del querceto. Il mare esalava un sentore di salsedine acre che pareva attendere le brezze del mattino per dissolversi nell'incipiente chiarore. Circe soleva attendere l'aurora nell'ampio vano del telaio per contemplare la trama composta la vigilia ed immaginare nuovi intrecci di colori e di forme. L'inevitabile richiamo all'abilità delle Parche ormai la irritava e si chiedeva se non dovesse attribuire al caso e ai congegni complicati che sfuggivano talvolta al suo controllo le imprevedute variazioni che il motivo originale sviluppava sotto l'apparente guida delle dita, che scorrevano sul lino crescente come sulle bionde corde di una cetra. Quale divinità nascosta tessava in quelle ore con le sue mani? Forse quello stesso Dio che le aveva sottratto Ulisse, per ricordarle che neppure alle figlie del Sole tutto è consentito? Il telaio era fermo dal giorno in cui Circe si era piegata al volere dell'ospite e si era commossa ai suoi racconti. Ella non rimpiangeva il potere perduto, ma temeva la partenza del principe e il ritorno ad una turpe esistenza di filtri e di magie. Le gesta del nomade illustre approdato nell'isola accuivano la sua solitudine e Circe si domandava se non fosse giunta l'ora di liberarsi dal mito di metamorfosi lascive e di crudeli inganni che le imponeva un'esistenza sedentaria. Da quando Ulisse l'aveva domata non era più uscita dalle sue dimore, intenta ad offrire al principe e ai suoi compagni un'ospitalità degna della sua stirpe divina.

Mentre i greci dormivano, annerbiati dal vino che scorreva dalle sue mense regali, Circe volle recarsi sulla riva per scoprire il luogo dove erano sbarcati e vedere la loro nave. Attraversò i prati profumati di rugiada marina, si inoltrò nel boschetto ancor buio lacerando brandelli di nebbia sospesi ai tronchi come vesti dimenticate, giunse infine alla pineta dove gli alti fusti indorati dall'alba intersecavano l'orizzonte che si definiva con l'aurora.

Ulisse le aveva narrato la ricerca di un approdo sicuro, dal mare l'isola appariva cinta di scogliere interrotte da brevi insenature dai fondali accoglienti. Circe amava una baia chiusa da frangenti di basalto che le ricordava una spiaggia dell'infanzia dove soleva nuotare a gara con le sorelle. In quel bacino circondato da alte rocce le fiere irritate dalla sua bellezza e dal castigo subito non potevano importunarla come in altri siti più accessibili.

Ad una svolta del sentiero pietroso

che conduceva alla riva, Circe vide la nave che l'equipaggio aveva spinto sul greto forse, pensò la Dea, per riparare la carena esausta. Lievemente inclinato sulla dritta e poggiato ad un masso che affiorava dalla rena, lo scafo si offriva alla luce del mattino come una smisurata conchiglia marina. Attratta dal vascello che portava i segni del suo lungo vagare, Circe credette di poter rileggere su quelle assi i racconti di Ulisse e trovare conferma delle sue predizioni. All'interno della fiancata riversa vide i bianchi remi allineati sul fondo come penne d'un gabbiano ferito, l'albero smontato ed affiancato dal lungo pennone che recava tracce di vernice azzurra, gli scudi rotondi rivestiti di cuoio scuro, disposti sui banchi dei rematori come fiori recisi e appassiti, cime di canapa odorosa di sale e bruciate dal sole. Sulla base dell'aplustre in legno a sagoma di palma sporgevano da scalmi consunti due remi più larghi e colorati di rosso, leggermente divaricati come le zampe di un trampoliere.

Un giovane pino tendeva la sua chioma deformata dai venti verso la prua della nave, che terminava in un'ampia voluta adorna di bassorilievi in bronzo ossidati dal sale, che i riflessi del sole tingevano di verde cupo. Il fasciame aveva perso il suo manto di vernice nera e mostrava una patina opaca, ravvivata a prora da due grandi pupille cerchiare di bianco che parevano instancabilmente tese verso immaginari orizzonti. Del nome rimanevano soltanto due vocali, omicron e iota; altre lettere in minio abrase dall'acqua e illeggibili impedivano a Circe di decifrare quel nome che Ulisse aveva ommesso di rivelarle: ninfa, città, fiore, un ricordo della sua Itaca? Le due vocali rappresentavano anch'esse un enigma dimenticato, che turbava Circe come altri silenzi dell'ospite ai quali attribuiva significati forse inesistenti.

Il pino distorto, con i rami incurvati dai libeccici estivi, le parve unito alla nave da un vincolo atavico quasi una metamorfosi dal tronco alla chiglia, dalle fronde ai remi, dal fogliame scuro alle vele distese sulla sabbia e fissate con pesanti piombi che fungevano da ancore. Si presentò alla sua mente l'immagine del carpentiere ed i suoi filtri le parvero giochi malvagi diretti dalla verga d'oro, eredità materna, che aveva operato prodigi perversi imposti da un incanto che Ulisse aveva ormai infranto. La scure che aveva dato forma alla nave era stata guidata da un talento umano, cui l'ingegno dell'eroe aveva assegnato una meta.

Non era in suo potere alterare un de-

Il Caffè del Conte

Le bordate dei rigoristi

I

Ebbene, anch'io ho (inconsiamente) i miei meriti antifascisti. Per esempio, l'impetosa memoria mi induce a molti rimorsi, ma non a quello d'aver detto «arzente» in luogo di «cognac», nemmeno ai tempi della guerra d'Etiopia. Feci anch'io del mio meglio sui banchi di scuola (lo ammetto) per buttare a mare tutti i termini che s'erano introdotti nella nostra lingua dai paesi delle «inique sanzioni», in particolare la Francia e più ancora la «perfida Albione», per esempio da allora evitai di dire, dopo aver urtato qualche passante nella ressa del lungolago (il lungolago: non il «quai»), «Pardon», onorando, giusta la raccomandazione della «Domenica del Corriere», l'italianissimo «Scusi», ma fino all'«arzente» proprio non arrivai mai, come non arrivai mai allo «Scusate» quando si scatenò la campagna «antilei», e questo costituirà un'attenuante agli occhi degli irriducibili antifascisti senza macchia e senza paura, del Ticino o dell'Italia tutta. Il fascismo, del resto, stabilì un clima favorevole a un ritorno al «purismo», e si capisce quasi da pensare che la famosa «berretta del padre Césari» su cui scherzava il Manzoni fosse null'altro che il fez nero delle prime «squadracce». Chi non ricorda il libro di Paolo Monelli Barbaro dominio (Cinquecento esotismi esaminati, combattuti e banditi dalla lingua italiana), uscito nel 1933? Ma il mio purismo era di origine prefascista. Assunto a maestro avevo uno scrittore come Edmondo de Amicis non sospettabile perché morto quattordici anni prima della «marcia su Roma», e in fama anzi di socialista: in un prezioso libretto scovato su una bancarella di Piazza Castello. Pagine sparse avevo vissuto i suoi patemi dinanzi all'uso del verbo pattinare, anzi patinare, dal francese «patiner», al massimo tollerabile fra due virgolette implacabili come i due carabinieri che finalmente avevano potuto mettere in mezzo il brigante Musolino dopo che aveva inciampato in quel fatale filo. Nel frattempo m'era venuta sott'occhio un'altra operetta che pure essendo stata scritta da un «accademico d'Italia», non poteva dirsi fascista, in quanto pubblicata dall'editore Bemporad di Firenze intorno al 1910: Alfredo Panzini, Manualetto di retorica con numerosi esempi e dichiarazioni: ch'è indubbiamente amena da leggersi anche adesso, e per di più altamente istruttiva. Me la girai e rigirai per mesi e forse anni fra le mani, ma soprattutto la lessi e rilessi. varie pagine erano dedicate ai «neologismi», ai «solecismi», agli «idiotismi», ai «barbarismi» considerati con una certa severità che allora ritenevo giustificatissima. Era il Panzini veramente «purista»? In tutto no, né poteva esserlo, da quello scrittore geniale che era, ma in teoria, se non in pratica, ai puristi andava vicino, anche perché non dimenticava mai di essere pure un professore, cioè per definizione un rompistivali. Riguardo ai neologismi, per esempio, raccomandava una certa prudenza: «Molti di essi sono registrati dal più autorevole dizionario italiano (La Nuova Crusca) e molti altri sono dai più degli italiani ritenuti neologismi buoni, perché necessari». Ma aggiungeva tosto: «È bene però avere in mente che, se anche confermati dall'uso, non sempre tutti i neologismi sono accettati da coloro che desiderano che la lingua italiana conservi, quanto più è possibile, la sua indole e, per così dire, la sua fisonomia. Costoro sono detti puristi. A giusta ragione i puristi riprendono e condannano quei neologismi che non sono strettamente necessari: quei neologismi che sono adoperati per ignoranza della propria lingua, o per stolta vanità di parere più eleganti usando parole forestiere». Il Panzini trattava dunque i puristi come fratermi compagni di strada, che però stavano in una corsia diversa, nella quale poteva esser pericoloso mettere i piedi, ché quelli eran degli intransigenti teorici, e il Panzini, quantunque professore, era invece un artista, che doveva ritagliarsi anche in fatto di lingua una fettina di libertà. Così par che sia un tantino autobiografico quando scrive: «È vero che questi neologismi non buoni o meno buoni portano via la vita, cioè mettono fuori dell'uso altrettante parole italiane che hanno un significato uguale o quasi uguale. Ma basta questo piccolo quasi, basta un po' della forza dell'uso perché, in pratica, le buone norme dei puristi siano tenute in piccolo o nessun conto». E alla fine dello stesso paragrafo dopo un nutrito elenco di «francesismi», tra cui «coprire una carica», «rispettivo», «festa da ballo», «biglietto da visita», «farsi un dovere», «turno», il Panzini avanzava un «avvertenza»: «Queste parole e modi forestieri, non necessari, il giovanetto deve cercare, per quanto può, di evitare». Ma si sa i giovanetti son portati all'integralismo, e io quei barbarismi non solo cercavo di evitarli, ma li evitavo, scrupolosamente e sempre, ne' miei componimenti. Peraltro nel nostro purismo eravamo incoraggiati dall'esempio del nostro rettore Francesco Chiesa, che, se aveva usato certi deliziosi dialettismi in Tempo di marzo, ora sembrava tutto preso da spiriti restauratori, sulla scia di un toscanismo manzoniano; sicché si poteva immaginare che tenesse pronta sempre una valigia per la riva di Arno, con dentro, coi panni linguisticamente sporchi, una congrua quantità di sapone e ranno.

Il conte Carlo

stino che Tiresia conosceva in ogni ripiego, ma che avrebbe solo in parte rivelato ad Ulisse. Circe lo decifrava in un velo di nebbia sapeva che la nave sarebbe stata risospinta nei flutti dopo qualche affrettato ripristino e che avrebbe aperto la vela ad un ultimo vento. Aveva inflitto ai suoi uomini per ultima avventura un'esperienza di vita selvatica. Ma trattenerli sarebbe ora vano, quanto esortare Ulisse al definitivo rimpatrio: gli dei avevano già disposto. Circe era riconoscente a Ulisse di averle offerto un'occasione per redimersi. Comprese di non amarlo, ma di dovergli sentimenti di serena gratitudine per averle restituito un profilo umano.

Fra pochi giorni la nave senza nome avrebbe raggiunto il suo elemento e tutto sarebbe compiuto. Nell'incipiente meriggio lo scafo adusto ed il giovane pino parevano i simboli di un sogno prossimo a svanire.



L'oracolo

Andavano in silenzio lungo la riva seguendo pensieri diversi. Ulisse affondava lo sguardo là dove cielo e mare confluivano e stemperavano i loro toni azzurri in una linea indefinita e lievemente più scura. Liberata da nostalgie e ricordi, la sua mente era turbata dalla serenità di Circe, che non esprimeva indifferenza né poteva scambiarsi per orgoglio. I suoi occhi avevano assorbito le infinite sfumature dei flutti e dei tramonti e si tingevano di colori intensi, che Ulisse cercava di interpretare come un riflesso incontrollato dei moti dell'anima. La solitudine di Circe lo sorprende e non trovava ragioni alle sue magie: non era sicuro di averla domata e si domandava se la sua generosità, così istintiva e spontanea in apparenza, non fosse un ultimo e supremo filtro destinato all'uomo di eccezione che egli si compiaceva di essere.

Neppure Circe era convinta di aver compreso l'ospite che si era imposto alla sua isola e al suo dominio per fascino e ingegno. La sua sensualità non pareva fine a se stessa, ma piuttosto una raffinata sublimazione dell'ansia di rimuovere ogni velo, di varcare i confini ultimi della conoscenza e del sapere. Egli non era certo un lussurioso da umiliare, come i suoi compagni e coloro che li avevano preceduti, ma un amante che cercava il vero oltre ogni

Il Caffè del Conte

Le bordate dei rigoristi

II

E proprio in quel tempo il nostro nume insieme distante e incombente venne tenendo alla radio una serie di lezioni dal titolo Galateo della lingua (raccolte poi in un opuscolo soltanto nel 1942), in cui, fatto un confronto col francese e col tedesco, veniva rivendicata all'italiano non so quale superiorità, donde il dovere di trattarlo coi guanti, cioè secondo le norme di monsignor Della Casa, con compunzione, anzitutto in fatto di pronuncia, poi in fatto di sintassi e di buon gusto. Guai, per il nostro amato e temuto rettore, a dire che le «vetture [non si capiva bene se si trattasse delle automobili o ancora delle carrozzelle] vanno munite di fanali», e guai a dire «forgiare», che veniva dal francese «forger», con questo poi che Francesco Chiesa si lasciava sfuggire un «in seguito», che invece a noi veniva proibito dalla cattedra. Puristi erano infatti i nostri professori di italiano e di storia e specie il secondo, che ostentatamente diceva «scultorio» e non «scultoreo» e, anziché «Hotel Majestic», «Albergo Maestoso». Un poco più lassista era per contro il professore di scienze naturali, che pure era in lingua ferratissimo, sicché ci capitava di coglier sulla sua bocca l'aggettivo «banale» o il sostantivo «dettaglio», dagli altri due censuratissimi, e allora da un capo all'altro dell'aula i miei occhi correvano a cercar quelli di Helios, che si divertiva in quella sorta di «caccia agli errori», senza peraltro, prenderla sul serio; e si capisce, ché lui era un portento in matematica, e sarebbe diventato un illustre ingegnere. C'era con noi un altro futuro ingegnere di chiara fama, Ezio, purtroppo anzitempo scomparso e questo invece andava a cercare i francesismi nei discorsi e negli articoli del Duce, per condire le sue discettazioni politiche (moderatamente antifasciste) sulla via del ritorno a casa (e talvolta ne trovava, ricordo un «azzardare» mi pare nel famoso articolo Guadalaiara sul «Popolo d'Italia»).

In sede rigorosamente scientifica, cioè nelle Università e per opera degli specialisti, venne intanto prevalendo, sulla precostituita condanna nel nome dell'autarchia linguistica, lo studio delle varie parole, il formarsi delle «voci nuove», l'imporsi dei neologismi e anche dei barbarismi. e tra gli specialisti cominciava a imporsi Bruno Migliorini, ch'era stato professore di filologia romanza a Friburgo, e conosceva bene il Ticino, dove venne, e verrà, più volte, forse trovando nei ticinesi, spesso malati di impercorrettismo, ascoltatori più vogliosi di divieti che di giustificazioni dei «neologismi ben fatti», giusta la teoria del miglioriniano «neopurismo» sicché il Migliorini, poco incline a pronunciare il «Non si può», venne anche qua accusato di «lassismo». Qua, ma anche in Italia, dove Paolo Monelli aveva ripreso fiato: aveva sì rinnegato il fascismo e quel piccolo borghese d'un Mussolini, ma non il purismo nazionalistico: e in quella veste era tornato a tempestare sul «Corsera». Ricordo che nel '71 il Migliorini venne a Lugano per il convegno chiesiano, appunto per parlare di quel Galateo della lingua: e incontratolo con la signora sulle scale della Villa Favorita, gli andai parlando (se ricordo bene) d'un tal rimprovero che aveva ricevuto da Monelli, al che lui e più ancora la signora mi par che avessero un par contenuto moto di insoportazione.

E oggi? Oggi c'è la tendenza, specie da parte dei giornalisti, a immerter massicciamente parole inglesi in ogni contesto italiano. non di rado sbagliando la grafia. E la faccia inguaribilmente esterofila della «luna Italia». Ma il popolo ragisce, come si vede dalle rubriche destinate nei giornali ai lettori dove tuona contro questa specie di «cupidità di servilismo» ed è l'altra faccia della «luna Italia»: malata (pure temiamo inguaribilmente) d'autarchismo nazionalistico. Luminosa è al proposito una lettera (datata Parigi 31 maggio 1830) inviata da Giovita Scalvini a Giacomo Ciani, in vista della stampa del suo famoso saggio sui Promessi Sposi, dove raccomandava di sostituire la parola «progredimento» «perché progredimento non è di crusca, e gli italiani amano mangiar crusca». Anche forse per secondar questa montante ondata nazional-popolare s'è avuta anni fa la rubrica televisiva Parola mia, che ha riscosso uno straordinario successo, si può dire in ogni strato sociale, e questo anche grazie alla presenza del professor Gian Luigi Beccaria dell'Università di Torino, che non è soltanto un grande filologo, ma è uomo di larga cultura umanistica moderna, per cui non può stare attruppato tra i pallidi puristi, i pistoleros, accaniti e implacabili, del «Non si può». È immaginabile che non pochi saranno rimasti delusi della sua «larghezza» e fatalmente gli dovettero giungere ogni giorno sul tavolo (anzi sulla tavola, ricordo d'aver letto, quand'ero giovinetto, una condanna di questo sostantivo maschile, cui una volta, orrore! aveva ceduto anche il Carducci) lettere di intransigenti cittadini che protestavano contro la mitezza di giudizi del professore, incitato invece a dar di scure contro la linguistica zizzania surta in vermena ed in pianta silvestra per colpa dei cattivi scrittori moderni ignoranti e antinazionali.

Il conte Carlo

voluntà. «Ulisse si inebria di gesta avventurose, pensava Circe, per dimenticare la sua rinuncia a conquistare la verità»

Essi procedevano ora su un greto di ciottoli arrotondati dal mare, che i loro passi lenti smuovevano con un brusio lieve di conchiglie infrante. Nella calma del tardo meriggio il ricamo di spuma del flusso lambiva dolcemente la riva e ricomponeva quel grigio mosaico, cancellando le orme della dea e del principe come fa il tempo con le umane memorie.

Circe era assorta e si chiedeva cosa celassero le seduzioni di Ulisse, oltre l'ammirazione che l'ospite destava in lei. Ed egli si sentiva per la prima volta, dopo l'approdo nell'isola Eea, affrancato dalla dolcezza dei ricordi, dall'orgoglio delle conquiste, dall'ambizione di imprese future, dal gioco inesauribile degli stratagemmi, e non intendeva rinunciare ad alcun privilegio che l'amicizia di Circe potesse ancora offrirgli.

Sostarono fra dune e scogliere a contemplare il cielo che trascolorava per l'intermittenza di sole e di nubi, radunate e poi disperse dal vento come un gregge su un pianoro deserto.

«O tu, che possiedi l'arte sottile dei filtri, benefica dea e principessa ospitale, sciogli l'enigma che tormenta il mio cuore e rivelami ignoti lidi oltre l'amore, spiagge inesplorate dai sensi, un'ultima sete da alleviare prima di calpestare i prati di asfodeli»

La maga osservò il volto inquieto di Ulisse e un moto di improvvisa tenerezza scompigliò le sue ciglia: «Non mi commuovono i tuoi raffinati raggi, ospite nostalgico della tua reggia e dei tuoi morti, rispose la dea, ma l'ansia infantile che ti ridona innocenza e riscatta le più turpi frodi. Varcati gli estremi confini del piacere e delle ingannevoli astuzie, ritroverai te stesso per lunghi anni smarrito nel labirinto dell'agire inconsulto e delle false brame, che stendono sull'anima un velo d'ignoranza e portano a confondere lussuria e conoscenza, avventura e sapere.

Ti ho dischiuso il regno di Ade perché tu attingessi alla divina saggezza di Tiresia e perché ti svelassero la loro inconsistenza le illusioni di cui si nutrono ancora le ombre vane dell'Erebo.

La luce cui ti esortava a tornare tua madre Anticlea non è quella che profonde mio padre il Sole, ma splendore interiore che rifulge nell'animo nostro quando è compiuto ogni distacco dalla sete di conquista e dagli umani affetti.

Quando a tutto avrai rinunciato per confluire nella suprema armonia del-

l'universo, allora soltanto sarai libero e dolcemente a te verrà la morte dal mare, come ti ha predetto l'indovino tebano». Il viola opaco dei flutti annunciava ora il tramonto, l'ultimo che egli avrebbe contemplato dai lidi di

Circe, e Ulisse intuì che la maga gli porgeva quanto invano aveva cercato altrove di conquistare

Andrea Bardi

Il Caffè del Conte

Le bordate dei rigoristi

III

Di tutto questo c'è pure un'eco nel fortunato libro Italiano antico e nuovo dallo stesso Beccaria fatto uscire presso l'editore Garzanti nell'aprile 1988. Andiamo subito al capitolo VIII, Lo chiamano italie, e più precisamente al paragrafo 4, dal titolo significativo Non ci sono lingue se non miste, dove a un certo momento si legge: «La posizione rigorosamente puristica è linguisticamente e culturalmente improduttiva. Nel secolo scorso il Fornaciari ammoniva che "minor male è alle lettere una soverchia strettezza che una soverchia licenza". Ma "licenza" significa abuso, e invece il forestierismo spesso arricchisce il lessico. "Non si può trovare una lingua che parli ogni cosa per sé senza aver accattato da altri", sentenziava il Machiavelli nel suo Discorso intorno alla nostra lingua. E diceva giusto. Rifiutare le parole tecniche e necessarie è volersi isolare dal mondo. "Rinunziare a sbandire una nuova parola — scriveva Leopardi —, una sua nuova significazione (pur forestiera e barbara ch'ella sia), quando la nostra lingua non abbia l'equivalente, e non l'abbia così precisa, e ricevuta in quel proprio e determinato senso; non è altro, e non può essere meno, che rinunziare o sbandire, e trattar da barbara e illecita una nuova idea e un nuovo concetto dello spirito umano". La lingua è un bene comune, un bene sociale e culturale, ma non è come l'ambiente che va protetto perché vi si scarichino abusivamente liquami e immondezze inquinanti. La lingua non è un monumento che all'aria si deteriora. Non è come l'Ara Pacis Augustae da tenere sottovetro. Non è un bene da preservare in museo. Va lasciata vivere nelle strade, nelle accademie e negli angiporti, nei libri e nelle canzoni, in valli isolate e in tumultuose metropoli. La sua "babele" rispecchia intensamente la comunità composita di cui è espressione...». Il discorso del Beccaria è certo degno (a parte quel verbo «andare» usato in quel modo, che avrebbe chiamato i fulmini di Francesco Chiesa: l'ambiente che «va protetto», la lingua che «va lasciata vivere»...) del massimo rispetto e interesse, e fila via per altre quattro dense pagine fino a questa conclusione: «Temo con ciò di aver deluso chi mi ha ripetutamente scritto "Lanci lei la prima pietra. Professore! Bisogna veramente ripulirla questa nostra lingua". Pensava che per aver avuto accesso ai potenti microfoni della T V io avessi il potere di vietare shaker suggerendo sbattighiaccio, o scotitoio, miscelatore, agitatore o altro ancora. Non ho mai avuto intenzione di sciacquare i panni in onda». Non so quale sia il grado di popolarità, ora, del professor Beccaria, sottoposti a tali bordate. Facendosi banditore, in fatto di lingua, di idee liberali, rischia di fare la fine (naturalmente esageriamo e in ogni caso parliamo in metafora) di Ugo Basville, andato a predicare le idee rivoluzionarie presso il popolino di Trastevere.

Chi scrive libri normativi in senso «reazionario» avverte pure il professor Beccaria, ha immediato successo. Qualcosa del genere è capitato in passato a Luciano Satta, i cui libri però eran sempre preziosi anche agli addetti ai lavori, e accattivanti, perché non proprio apodittici nei giudizi, e anzi aperti ai quasi infinitamente disparati esiti del «caso per caso»: da poter dir di lui, parafrasando Don Ferrante nel suo giudizio sul Machiavelli, «purista, ma acuto».

Il conte Carlo